

Rajeev Balasubramanyam

Un uomo di coscienza

“Avremo un bambino, Ajay.” Non dice altro. E così io la bacio, l’abbraccio e penso: ‘E adesso che cazzo faccio?’

Avevo perso il lavoro la sera prima. Era mia intenzione darle la notizia quella mattina, ma quando la mattina era arrivata lei mi aveva preceduto. Così, invece di dirglielo, sfodero il mio sorriso più falso – che lei, nel suo stato di squilibrio mentale del momento, non coglie – e salgo al piano di sopra a mettermi la divisa. La moto è rimasta al Pizza Pot, ma io m’infilo ostentatamente il casco e faccio tintinnare le chiavi. Si sono tenuti anche il mio ultimo salario. Licenziato per furto. *Di sicuro* questo non gliel’avrei detto. La verità è che non sono stato io, ma ormai non ha più importanza.

Ci bacciamo di nuovo sulla porta. I suoi occhi sono pieni di lacrime, i miei di terrore. Penso alla possibilità di andare al cinema, ma ho dodici sterline in tutto, nessun lavoro, e un figlio in arrivo, così mi metto a gironzolare per Mile End. Quando il sole si fa più freddo acquisto un biglietto a percorrenza illimitata e prendo la metropolitana fino a Ealing Broadway. Non scendo. Aspetto semplicemente che torni indietro. C’impiego un’ora e mezza. Lungo il tragitto penso al fatto che mi hanno licenziato, a quanto è ingiusto. Ma soprattutto penso a come essere un padre. Sono arrabbiato, e disperato, e solo in mezzo a una folla di uomini in abito gessato che hanno la baby-sitter fissa e la casa in campagna e nessuna preoccupazione se non la scelta del ristorante per la sera. Odio Pizza Pot, e odio loro.

Lungo il tragitto di ritorno vedo una copia dimenticata dell’*Evening Standard* e comincio a sfogliarla.

Un articolo, in particolare, attira la mia attenzione. Un uomo, un uomo di colore, è

stato arrestato con l'accusa di aver commesso due reati. Il primo: atti di vandalismo ai danni di beni pubblici. Ha fatto a pezzi una telecamera di sicurezza prendendola a randellate, finendo per ridurla in poltiglia. Lo hanno filmato, e dunque non può lamentarsi. Ma l'aspetto allucinante è la seconda accusa. Sentite questa: reato con aggravante razziale... Come può essere razziale? Una fottuta *telecamera*, per l'amor di Dio!

Ecco il loro ragionamento: lui era nero; era arrabbiato; era colpevole; era razziale. Teste di cazzo. Naturalmente, dovranno lasciar cadere l'accusa. Una telecamera non *ha* un'origine etnica.

Mi guardo intorno e mi accorgo che siamo di nuovo in città e che sulla metropolitana ci sono solo abiti costosi e che quando i nostri sguardi s'incrociano per un attimo quelli si mettono a ridere. Sanno che sono disperato, e che sono un fattorino che consegna le pizze a domicilio, e che sono un pakistano, e lo trovano divertente. Così penso all'uomo dell'articolo e mi dico: *Ajay, qualsiasi cosa tu faccia, falla. Se proprio devi violare la legge almeno usa la testa, non andare a fare a pezzi una telecamera del cazzo.*

Ed ecco cosa architetto.

Sarei sceso a Liverpool Street, sarei entrato in un bar e avrei aspettato nella toilette finché uno di quelli non fosse stato solo, e allora avrei finto di avere un coltello, avrei fatto la faccia più cattiva che mi fosse riuscito di sfoderare, e gli avrei preso tutti i contanti che aveva addosso.

Questo era il Piano A.

Allora non sapevo che ci sarebbero stati anche i piani B, C e D. Non ancora.

E così a un certo punto mi ritrovo alla toilette, brulicante di abiti costosi, e mi rendo conto che il Piano A non funzionerà. Ce ne sono troppi, tutti più grossi di me, e più tosti di me, e io sono l'ultima persona al mondo di cui avrebbero paura.

Come se non bastasse, sopra gli orinatoi c'è una telecamera che mi fissa come se

sapesse tutto.

Così salgo al piano di sopra e ordino un drink. Un martini. Costa sette sterline, ha un saporaccio tremendo e l'aspetto dispendioso.

Trovo un divanetto libero accanto alla finestra e mi ci stravacco sopra. Alla mia destra c'è una coppia seduta su una poltrona, continua a rovesciare vino bianco. Ascoltando quello che dicono mi viene la nausea. Quattro ruote motrici e verande di vetro. D'un tratto mi viene in mente che un tailleur femminile potrebbe essere una preda più facile, ma scaccio subito l'idea. Se non altro, sono un uomo dai saldi principi morali.

Due uomini si avvicinano al divano e io sposto i piedi per fargli spazio. Si siedono a gambe larghe, occupando ben più dei loro legittimi due terzi del divano. Mi viene da vomitare. Me ne sto lì, tutto raggomitolato in un angolo, e praticamente li ringrazio perché mi concedono di esistere. Tutti, nel bar, sono più grandi, adesso, più grandi di prima. Sono *cresciuti*. E tanto per peggiorare le cose, io sono ubriaco, o sul punto di esserlo; non ho mai retto bene l'alcol.

Fu allora che successe... Il Piano B cadde sul pavimento, davanti a me. Proprio così: *un portafogli era caduto dalla tasca di un abito costoso...* e nessuno se n'era accorto. Mi alzo, rabbrivisco, e scolo il mio bicchiere. Il liquore mi infonde coraggio.

Silenzioso come un gatto, avanzo sul pavimento, lascio cadere le chiavi, m'inginocchio, prendo le chiavi nella mano sinistra e il portafogli nella destra, infilandoli entrambi nelle tasche dei pantaloni. Compiuta l'operazione, mi riavvio verso il bancone del bar, riluttante all'idea di cambiare direzione. Il mio piano è di rimanere lì per un po', guardando l'orologio, e poi schizzare via, andare a casa, e vedere su cos'ho messo le mani.

Ma qualcosa me lo impedisce. Il Piano C mi aspetta appoggiato al muro. L'abito costoso il cui portafogli si trova prigioniero nella tasca dei miei pantaloni sta

aggreddendo il proprio corpo come una scimmia allo zoo. D'un tratto si mette a gridare con la sua vocetta stridula.

Mi è sparito il portafogli. Ho perso il mio fottuto portafogli.

I suoi amici tentano di calmarlo, ma lui non vuole essere calmato, e poi nemmeno uno gli offre un drink.

Ce l'avrà di sicuro un mezzasega del cazzo. Non ci sono dubbi. È stato un mezzasega del cazzo.

Come farei, mi dico, a non odiare questi stronzi? Si odiano tra di loro. Odiano se stessi. Per quanto li riguarda, il tizio che hanno di fianco è sempre un mezzasega del cazzo. Il ragionamento non fa una grinza.

Comunque, i suoi amici gli dicono di cercare il portafogli, ma lui non dà retta a nessuno. Non gli viene neanche in mente che potrebbe ancora essere per terra, dove l'ha lasciato. È talmente sconvolto che se ne va e basta.

Esco anch'io. Piano C.

L'avrei seguito e avrei bussato alla sua porta. Gli avrei detto: *Ehi, amico, ho visto che ti cadeva il portafogli e ci ho trovato dentro l'indirizzo (spero non ti dispiaccia se ho guardato all'interno) e così eccotelo qui.* E lui avrebbe risposto: *Santo cielo, tu sei davvero il Principe degli uomini. Sono quelli come te a farci vergognare e a farci sentire dei selvaggi, davvero. Entra, amico mio, e insegnami a vivere.* E io sarei entrato e avrei cosperso tutto il mio splendore regale su quel figlio di puttana e una volta che me ne fossi andato... lui si sarebbe sentito una merda, e io...?

Io sarei tornato a casa e l'avrei detto a Preethi. Le avrei detto che, qualsiasi cosa fosse accaduta, avremmo camminato su questa terra come figli di dio. Il nostro bambino sarebbe stato alto e fiero, un guerriero, un amante, un santo. E lei avrebbe capito che io ero ancora l'uomo che l'aveva conquistata tanti anni prima. Potente, virtuoso, infinitamente superiore a tutta quella feccia materialista. Un uomo di sani costumi. Un uomo di saldi principi morali. Un uomo di *coscienza*.

Così, seguo lo stronzo. Niente di più facile. Temevo che saltasse su un taxi, e invece no. Cammina veloce, imprecando contro il mezzasega del cazzo che si è impossessato dell'unica cosa di cui gli sia mai importato qualcosa.

Casa sua è dalle parti di Spitalfields, che sta rapidamente diventando un altro ghetto di yuppie, e il palazzo in cui sta è di quelli dove dovrebbero vivere i principi, e invece no.

Quando entra, m'intrufolo dietro di lui. Quasi mi aspetto un portinaio che mi piazzi una mano sul petto, ma non vedo altro che una fila di cassette della posta, tutte ordinatamente numerate e piene di buste. Fa per prendere la posta ma poi cambia idea – è troppo incazzato – e infila le scale salendo a saltelli come un bambino irascibile. Io lo seguo con incedere regale, come se sotto i miei piedi ci fossero petali di rosa.

Sento la porta chiudersi con uno scatto e aspetto qualche minuto prima di bussare. Ha l'aria davvero incazzata. Prima ancora che io apra la bocca mi dice che non ha ordinato nessuna pizza del cazzo. È esattamente quello che dice, *pizza del cazzo*. Mantengo la calma, e gli porgo il suo portafogli. Ma le parole non mi vengono fuori come dovrebbero: parlo troppo in fretta e mangiandomi le parole, cosa che mi capita sempre quando sono nervoso. Gli occhi gli s'illuminano, prende il portafogli e... sto aspettando... ma non accade. Per quanto lo riguarda, posso andare a farmi fottere. Ha avuto quello che voleva.

Io sono il suo *boy*, il suo fattorino. Oggi è il portafogli, domani sarà una pizza alle acciughe con doppia mozzarella. Un fattorino della pizza... un addetto al portafogli d'epoca coloniale.

Entro in casa con lui. Rimane sorpreso, ma cosa può fare? Certo non buttarmi fuori, dopo che gli ho regalato l'attimo più felice della sua miserabile vita.

E sapete cosa fa? Si versa una birra senza neanche degnarmi di un'occhiata. Non

mi offre un cazzo, nemmeno dell'*acqua*. Io me ne resto lì in piedi, tremante per l'umiliazione, e lui manco se ne accorge. Ha acceso la tele, si sta bevendo la sua birra e sta aspettando che me ne vada. Così, mi siedo.

Squilla il telefono e lui si alza e comincia a parlare con Jeremy, o come cazzo si chiama il tizio dall'altra parte, dell'andamento della borsa, così io mi alzo, vado in cucina e mi prendo *da solo* una fottuta birra. E poi penso: *Be', già che ci sono, tanto vale che mi dia un'occhiata intorno*. Non sono mai stato in un posto come questo.

Così mi metto a girare per l'appartamento, e in effetti si sente puzza di soldi. Alla fine mi ritrovo in camera da letto e mentre sto guardando un quadro con una donna nuda che ha una spada sollevata sopra la testa mi cade l'occhio sul tavolo da toeletta e mi blocco. Piano D. *Tombola*.

Sul ripiano c'è un braccialetto d'oro, incastonato di diamanti enormi. L'uomo (ancora non mi ha detto come si chiama) continua a parlare al telefono. Penso: *Non pensare, fallo e basta*. Prendo il braccialetto, lo bacio, e me lo infilo in tasca.

Sto sudando. Controllo che il rigonfiamento del braccialetto nella tasca non si noti. Non si vede niente. Torno in soggiorno. Ha messo giù, adesso, e quando gli dico che me ne vado ha l'aria contenta. Bastardo impomatato.

Ma proprio quando sto per uscire, la porta si apre ed entra sua moglie. E sentite questa: è asiatica. Fottutamente asiatica! È praticamente *perfetta*, stile principessa: capelli lunghi, occhi giganteschi, mica male anche come fisico (non che me ne importi: non farei mai una cosa del genere a Preethi). Si presenta, io le spiego cosa è successo, e lei fa: "Gradisci una tazza di tè?"

Io farfuglio, borbotto, balbetto come un idiota, e lei mi offre del caffè, della birra, del cibo, e alla fine le chiedo del tè. Lei guarda il marito, e lui, il mezzasega, va a preparare il tè imprecando sottovoce. Vedere che è lei a portare i pantaloni mi fa

piacere, ma voglio dire, come ha fatto questa creatura prodigiosa a sposare questo, questo... ? Mi fa venire la nausea. Riesco a immaginare l'espressione della sua faccia. *Guardami. Sono un brutto stronzo con nessuna qualità se non le mie possibilità economiche e sto con questa splendida bambola pakistana e tu non puoi farci proprio niente.*

Sto fremendo, sento la rabbia pulsarmi nelle vene, ma questa ragazza è così dolce, così gentile, che mi trattengo e mi ritrovo a godere della sua compagnia. Parliamo di cinema, di genitori, e un po' anche di cibo, e quando arriva il mio tè io guardo lo stronzo e lui va a farsi fottere in bagno. *Ajay, mi dico, questa ragazza ha delle carenze affettive. Ha bisogno di un uomo che la capisca, e invece le tocca tornare a casa e trovarsi di fronte questo bastardo.*

Non provo nessun risentimento, solo tristezza. Questa ragazza è parte di me e io vorrei che fosse felice, e invece è piena di malinconia, e io lo sento. Ma almeno riesco a entrare in contatto con lei. Almeno, *qualcuno* capisce. Le propongo di venire a trovarmi, un giorno o l'altro, per conoscere Preethi (dicendole, con lo sguardo: *Non portarti dietro lo stronzo, se puoi farne a meno*). E poi mi viene in mente.

Ho in tasca il braccialetto di questa povera ragazza. E lo so, improvvisamente ne sono certo: gliel'ha regalato sua madre. È tutto ciò che possiede. Per lei rappresenta il mondo intero, e io non posso assolutamente farlo. Mai e poi mai.

Così, adesso devo trovare un modo per tirare fuori dalla tasca il braccialetto e ridarglielo. Non sarà facile. Mi fissa ininterrottamente, mentre chiacchiera con la sua vocina infantile, e ogni sua parola è come una goccia di rugiada che rimane sospesa nell'aria finché non tocca il mio cuore e si trasforma in acido. Sono in preda a dolori lancinanti e quando, pochi minuti dopo, mi chiede se mi sento bene e se può portarmi qualcosa, non rimango sorpreso. Rispondo di no e subito dopo, quando ormai è troppo tardi, mi rendo conto che avrei dovuto dire di sì. Darei

qualsiasi cosa per farla uscire dalla stanza in modo da poter mettere questo maledetto braccialetto in qualche posto dove lei possa trovarlo.

Adesso sto sudando come un cammello e ho gli occhi dilatati. So di avere l'aria di un folle, ma non posso farci niente. Cerco di ascoltare quello che sta dicendo, ma adesso sono solo parole, parole, parole, e ogni parola che le esce dalle labbra mi fa sentire ancora peggio.

Alla fine, riesco a sfilare l'affare dalla tasca, e lo stringo tra le dita. Sta ancora parlando, e io sorrido e annuisco, e intanto comincio a spingerlo sotto il cuscino del divano. Ma ho le dita sudate fradice e, come intrappolato in un sogno, lo vedo cadere per terra, rotolare sul tappeto, e fermarsi ai suoi piedi.

Lei non se ne accorge. Il braccialetto è lì, proprio accanto al suo piede, e mi fissa sghignazzando. Ma lei non se ne accorge. Io la guardo. Mi sembra che passino delle ore. Quando ritorno in me dico: "Potrei avere un bicchiere d'acqua, per favore?" Lei sorride e risponde: "Certo, non hai l'aria di stare troppo bene." Io dico qualche cosa sull'influenza, e lei va in cucina.

Mi butto sul braccialetto, e poi rimango in piedi al centro della stanza, chiedendomi dove metterlo. Mi giro e mi rigiro, finché non vedo un vaso da fiori su una credenza. Mi avvicino, ma poi penso: *E se passassero dei mesi prima che lo trovi?* Quella povera ragazza si ammalerebbe, a forza di angustiarsi. Così prendo in considerazione l'ipotesi di tornare in camera, e sono ancora lì che mi rigiro il braccialetto tra le mani quando, prima che possa rendermene conto, lei è di ritorno nella stanza, con il bicchiere d'acqua per me.

Me ne spruzzo un po' in faccia e ingurgito il resto, restando senza fiato. Mi guarda, molto preoccupata, e io sono ormai sul punto di scoppiare in lacrime. Il mondo intero mi odia. No, peggio: sono io a odiarmi, e per un'ottima ragione. Poi però mi viene un'idea, e dico: "Sai, adesso devo andare. Posso usare un attimo il bagno, però?" E penso: *Lo lascerò semplicemente sul bordo del lavandino. Facile. Facile*

come una pizza.

E invece sapete cosa c'è? Quel sacco di lardo è ancora al cesso. Lei gli chiede quanto ci vuole e lui risponde, da cretino irascibile qual è: "Non lo so. Sono appena entrato, no?" E io sorrido e dico: "Oh, be', nessun problema. Andrò al pub dietro l'angolo", e lei ha l'aria di volersi scusare. Ci abbracciamo, *ci abbracciamo* sul serio, e per un orribile istante penso che non la lascerò mai andare. La stringo sempre più forte e gli occhi mi si riempiono di lacrime, ma quando la sento irrigidirsi mollo la presa, mi asciugo gli occhi ed esco.

La porta mi si chiude alle spalle. Stringo le palpebre e mi appoggio al muro prima di scendere le scale. Quando arrivo al piano terra, vedo il Piano E.

Le *cassette della posta*. Perché non ci ho pensato prima? Una per ogni appartamento. Tutte aperte. Più che altro sono delle caselle. Individuo subito la loro e ringrazio dio per avermi salvato dall'eterno disprezzo di me stesso. D'altra parte, sono riluttante all'idea di metterci dentro il braccialetto, così, semplicemente. Come direbbe lo stronzo in vasca da bagno, 'Un qualche mezzasega se lo fregherà di sicuro'. Così prendo una busta, la apro con l'indice e c'infilo dentro il braccialetto, ma d'un tratto mi salta all'occhio una parola stampata sulla lettera all'interno della busta, e così la tiro fuori e la leggo. È del padrone di casa.

A causa del susseguirsi di furti dalle cassette delle lettere, ho fatto installare una telecamera a circuito chiuso sopra il portone d'ingresso. Mi scuso per gli eventuali disagi.

Mi volto, e guardo. Eccola lì, dura e cinica, bianca e clinica, che mi fissa con il suo occhio brillante. Io la fisso a mia volta, sentendo di odiare il mondo, di odiare lo stronzo che guarderà la registrazione e penserà che sono un ladro. Stringo i pugni,

chiudo gli occhi e quando li riapro il mondo è rosso, come impregnato di sangue. Accanto alla porta, nell'angolo, c'è un estintore. Con pochi passi lo raggiungo, lo sollevo sopra la mia testa, e lo sbatto contro il lato della telecamera, quattro, forse cinque volte. L'apparecchio, strappato dalla parete, cade, e da terra mi guarda con il suo occhio rotto, ghignando. Sollevo lo scarpone e sfascio quell'orribile testa, pestandola finché non resta che un mucchietto di frammenti.

Dopo essermi inchinato a un pubblico invisibile, apro la porta ed esco dal palazzo.